



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

8 / 2019



Come l'acqua sul
dorso di un'anatra

(Parte Seconda)

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a bmazz@tin.it – www.redistribuireillavoro.it

Presentazione quaderno n. 8/2019

Pubblichiamo la seconda parte del testo *Come l'acqua sul dorso di un'anatra* nel quale cerchiamo di interpretare in modo critico l'emergere e l'affermarsi nel keynesismo.

In questa parte analizziamo il rapporto del pensiero keynesiano con quello degli economisti suoi contemporanei, sottolineando i punti nei quali esso si discosta radicalmente dalle loro ipotesi.

Come l'acqua sul dorso di un'anatra

I presupposti della rivoluzione Keynesiana

(Parte Seconda)

Giovanni Mazzetti

Digitazione e formattazione del testo originale:

Giuseppe Romeo e Guido De Marco

INDICE

Introduzione

Capitolo primo - Fu vera rivoluzione?

(Pubblicato nel Quaderno 7/2019)

... In questo quaderno ...

Capitolo secondo

I presupposti della rivoluzione keynesiana

... Nei prossimi quaderni ...

Capitolo terzo

I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana

Capitolo quarto

Le caratteristiche generali del modello e le conclusioni che da esse scaturiscono

CAPITOLO SECONDO

I PRESUPPOSTI DELLA RIVOLUZIONE KEYNESIANA

1.

È pratica comune, nell'insegnamento odierno dell'economia politica, dividere questa disciplina, prescindendo dai possibili approfondimenti settoriali, in microeconomia e macroeconomia. Nella prima parte vengono in genere affrontati problemi della determinazione dei prezzi e delle forme di mercato, ivi inclusi problemi relativi ai contributi produttivi e alla retribuzione dei "fattori della produzione". Nella seconda vengono invece individuate "le cause che influiscono sul livello dell'attività *generale* di un paese, facendolo risultare basso oppure alto". Si pensa, in tal modo di aver accettato una sistemazione di questa disciplina nella direzione indicata da Keynes, in quanto si sarebbe introdotta quella dicotomia che egli auspicava nel capitolo XXI della Teoria Generale fra "la teoria della singola industria o impresa e la retribuzione e la distribuzione fra usi alternativi di una *data* (corsivo di

Keynes) quantità di risorse da una parte, e la teoria della produzione e dell'occupazione aggregata dall'altra".¹

Poiché il processo di assimilazione della teoria keynesiana da parte dell'analisi economica dominante è avvenuto soprattutto attraverso l'introduzione di questa dicotomia, attribuendole il significato che microeconomia e macroeconomia rappresentino *solo due diversi livelli ai quali affrontare gli stessi problemi*, ci sembra opportuno ricordare che la classificazione keynesiana richiamata poneva in realtà il problema in una luce radicalmente diversa. Quella che tradizionalmente veniva indicata come teoria dello scambio, teoria dell'impresa e teoria della allocazione dei fattori della produzione non era altro che "una propedeutica semplificata", in contrapposizione alla teoria dell'occupazione e della produzione i cui sviluppi dovevano essere identificati con l'attività di ricerca scientifica diretta alla comprensione (e alla soluzione) "dei problemi del mondo reale".²

La durezza con cui Keynes ha attaccato ripetutamente l'economia matematica è comprensibile solo se si tiene presente che egli la considerava come un tentativo di rendere sempre più articolata e raffinata "la propedeutica semplificata", *che distoglieva, però, forze e mezzi dalla comprensione del mondo reale*, nel quale il caso previsto da tale propedeutica era *tutt'al più* un fenomeno assolutamente marginale.

Lamentandosi, in occasione del necrologio di Keynes, che

"un cervello così vivo non avesse dato alcun (!) contributo alla *teoria economica* e soprattutto che non avesse lasciato alcun segno sulla *teoria pura*", e sostenendo che "vi era ragione di credere che Keynes avesse costantemente le idee confuse sopra un'importante questione teorica: la relazione tra "identità" e uguaglianza funzionale (o schema di equilibrio),

¹ John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., p. 293.

² *Ibidem*.

tra movimenti "virtuali" e movimenti osservabili; tra causalità e concomitanza; tra tautologia e ipotesi",³

Samuelson ci fornisce involontariamente la chiave interpretativa per comprendere il processo attraverso il quale la natura conflittuale della dicotomia suggerita da Keynes è stata negata. *Non si è capito o non si è voluto capire che, da un certo momento in poi, Keynes non aveva alcuna intenzione di fare della teoria pura.* Non si è capito cioè che *l'oggetto e il metodo* dell'economia politica, per Keynes, erano *diversi* da quelli della teoria dominante.

D'altra parte, la risposta migliore alle critiche del tipo di quelle avanzate da Samuelson egli l'aveva già fornita nel suo articolo su *The Quarterly Journal of Economics* del febbraio del 1937, quando aveva

"accusato la teoria classica di essere una di quelle simpatiche *tecniche raffinate* che cercano di analizzare il presente astraendo dal fatto che sappiamo molto poco sul futuro". E che essa aveva "ignorato l'esatta natura della differenza che le sue astrazioni determinano tra la teoria e la pratica e il carattere degli errori nei quali (gli economisti) vengono a cadere".⁴

È facile rilevare che la critica che Samuelson rivolge a Keynes veniva, in quella sede, addirittura ribaltata, e si imputava ai neoclassici di non capire che il processo di articolazione dell'economia politica deve assumere caratteristiche diverse da quelle della teoria "pura" neoclassica, rispetto alla quale Keynes si poneva in posizione di rottura. Ciò viene confermato dal fatto che il rifiuto del corpo di dottrine esistenti, nell'ottica keynesiana, veniva motivato con la loro sostanziale *inutilità*.

"Esse, infatti, non permettevano di spiegare la situazione esistente; non permettevano di fornire terapie di intervento; non erano in grado di indicare le tendenze del sistema produttivo e non assicuravano neppure la

³ Samuelson, cit., in Leckachman, *Il sistema keynesiano*, cit., p. 365.

⁴ J. M. Keynes, *The collected writings*, cit., Vol. XIV, p. 115.

conservazione del rispetto che la collettività aveva precedentemente accordato agli economisti".

Per questa ragione costoro dovevano smetterla "di sfigurare le pagine delle riviste al solo scopo di fornire ai non-matematici una soddisfazione estetica spuria"⁵ e astenersi "dall'allontanare le loro difficoltà" ricorrendo ad una rappresentazione del sistema economico che si fondava "sulle loro fantasie" piuttosto che sulla realtà!⁶

È importante che una simile presa di posizione non venga sottovalutata, poiché essa è alla base dell'approccio metodologico keynesiano, che fa tutt'uno con la sua teoria. Essa è in radicale contrapposizione, e per questo è errata la lamentela di Samuelson, che ricalca il filone centrale della teoria economica ortodossa, la cui linea è adeguatamente descritta da questo brano di Menger, risalente al periodo del *Methodenstreit*:

"Verificare con il metodo empirico le teorie esatte dell'economia è semplicemente un'assurdità metodologica, e comporta il fallimento nel riconoscere le basi e i presupposti della ricerca esatta. Desiderare di verificare la teoria pura dell'economia con l'esperienza nella sua piena realtà è un processo analogo a quello del matematico che desideri correggere i principi della geometria misurando gli oggetti reali".⁷

Da un punto di vista keynesiano il discorso di Menger è un discorso errato, perché nega che possa esistere un processo di *mediazione tra la teoria e la realtà*, che permetta di impostare delle ipotesi che trovino un coerente riferimento nel mondo reale.⁸ Il matematico che "osserva che

⁵ *Ibidem*, p. 512.

⁶ John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., p. 34.

⁷ *Untersuchungen ueber die Methode der Socialwissenschaften und der Politischen Oekonomie insbesondere*. Riportato in *Carl Menger and the Austrian School of Economics*. AA. VV., p. 19.

⁸ È prassi comune tra gli economisti neoclassici l'estremizzare le posizioni in merito al "realismo" delle ipotesi e dell'analisi. Da questo punto di vista l'aggettivo "piena" premesso a "realtà", nella frase citata del Menger, serve proprio a dare l'impressione che nessuna teoria possa affondare le proprie radici nella realtà, in quanto questa risulta troppo complessa, e qualsiasi processo di astrazione che parta da essa è praticamente impossibile. Sembra pertanto che possano esistere due soli

due rette parallele si incontrano" *deve*, secondo Keynes, riscrivere la propria geometria su questa nuova ipotesi e sbarazzarsi del vecchio postulato euclideo. Secondo Menger *deve*, invece, limitarsi a considerare il fatto come una semplice "eccezione" rispetto alle ipotesi, e restare incollato alla vecchia strada. Attribuire l'avversione per l'economia matematica da parte di Keynes unicamente all'influenza di Marshall, o ad una sua asserita ignoranza in materia⁹, serve proprio a eliminare un elemento chiave della "diversità" keynesiana. La contrapposizione in questione scaturiva, piuttosto, dalla convinzione che l'economia matematica rappresentasse e rappresenti la forma più coerente ed avanzata di quel tipo di indagine economica che serve a mascherare l'inutilità e l'irrealtà delle ipotesi neoclassiche e quindi il carattere *apologetico* del modello che da esse scaturisce.

Un ulteriore elemento implicito nel rifiuto dell'economia matematica era quello della irriducibilità del capitalismo a meccanismo.¹⁰ Il metodo allora dominante nella scienza economica era quello di ricercare quelle uniformità e quelle regolarità nelle azioni degli individui che permettessero di costruire un sistema astratto del comportamento umano *che prescindesse da elementi storici e sociali*, cioè dal considerare la società come un *organismo*. Si riteneva in tal modo di poter elaborare una teoria *pura* del comportamento umano che fosse simile alla teoria pura

metodi di ricerca: a) quello, che è proprio dei neoclassici, di elaborare alcune proposizioni logiche astrattamente (dal di dentro, direbbe Von Mises) e, su di esse, sviluppare un sistema la cui validità può essere valutata solo in base alla coerenza formale con le premesse; b) quello di descrivere la piena realtà. Solo il primo metodo dovrebbe essere considerato come veramente scientifico, mentre il secondo può tutt'al più essere di aiuto, entro limiti precisi, nella formulazione di alcune tra le infinite proposizioni logiche possibili.

⁹ Samuelson, *cit. in Leckachman cit.*, p. 365.

¹⁰ G. Lunghini, *Teoria economica ed Economia Politica. Introduzione ad una raccolta di articoli su Sraffa*. Franco Angeli, Milano, 1975, p. XVIII. "L'oggetto della nostra analisi non è di fornire una macchina o un metodo di cieca manipolazione, che ci diano delle risposte infallibili, ma quello di ottenere un metodo ordinato ed organizzato per riflettere su problemi particolari". John M. Keynes, *La Teoria Generale*, *cit.*, p. 207.

delle discipline naturali¹¹, e cioè che analizzasse le relazioni degli esseri umani *a prescindere dalle loro stesse dinamiche evolutive*. L'elemento caratteristico di questa posizione era quello del rifarsi alla metodologia delle scienze naturali, e in particolare della fisica.

"Nella meccanica pura noi esploriamo le conseguenze di certe date proprietà dei corpi, nell'economia pura esaminiamo le conseguenze dell'esistenza di mezzi scarsi con usi alternativi",

sosteneva ad esempio Robbins nel suo famoso saggio del 1932.¹² E, come la fisica si fondava sull'analisi delle leggi che governano il comportamento dei corpi a prescindere dalle mutazioni della loro stessa struttura, così l'economia, partendo dall'analisi del singolo scambio, avrebbe dovuto risalire a generalizzazioni valide per tutte le società. Un simile procedimento era autorizzato dal fatto che, nell'impostazione dei neoclassici,

"il tutto è uguale alla somma delle parti", e ogni novità nella vita sociale è solo una novità "di disposizione di elementi o fattori che sono sempre esistiti e che non hanno in sé alcun elemento di novità".¹³

Fino a che punto la teoria dominante fosse capace di spingersi in questa direzione è ampiamente dimostrato da un testo come quello di Von Mises sull'epistemologia dell'economia, scritto nello stesso periodo in cui Keynes componeva la sua Teoria Generale. In esso si sosteneva la pratica *immutabilità* delle relazioni sociali nella storia con argomentazioni di questo tipo;

¹¹ Che una simile impostazione fosse implicita nell'elaborazione del sistema neoclassico è dimostrato, fra l'altro, dai continui accostamenti che quasi tutti gli autori neoclassici hanno fatto tra "le due scienze" ogni volta che hanno discusso di metodo. Vedi ad esempio la critica di Nagel a Friedman, dove assimila termini "teoretici" come "vuoto" nella fisica e "gene" nella biologia, ad "elasticità della domanda in un punto" nell'economia. Vedi anche lo stesso Friedman che pochi anni prima aveva scritto: "L'economia positiva è, o può essere, una scienza 'obiettiva', nello stesso preciso significato di ogni scienza fisica", affermando subito che "non esiste una distinzione fondamentale tra i due tipi di scienze". *Saggi di economia positiva. In problemi di Microeconomia, Etas Kompass Milano, p. 35 e seg.*

¹² Lionel Robbins, *Sulla natura e l'importanza ...*, cit. p. 101. Vedi anche il primo capitolo di Popper, *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli, Milano 1973.

¹³ Popper, *ibidem* pp. 30/33.

"si può presumere che il Medio Evo non avrebbe compreso la moderna teoria della formazione dei prezzi più di quanto avrebbe compreso la meccanica newtoniana o le moderne nozioni della funzione del cuore. Ciononostante, le gocce di pioggia non cadevano nel Medio Evo in modo diverso da oggi né i cuori battevano in modo diverso da come fanno ora. Anche se gli uomini del Medio Evo non comprendevano la legge dell'utilità marginale [sottostante alle ipotesi ortodosse sulla formazione dei prezzi], essi, ciononostante, non agivano, né potevano agire, in modo diverso da quello descritto da tale legge".¹⁴

A questo tipo di impostazione Keynes contrapponeva quanto scrisse nella sua biografia su Edgeworth:

"L'ipotesi atomica, che ha funzionato così bene in fisica, nelle scienze non naturali (*psychics*) crolla. Ad ogni angolo ci troviamo di fronte il problema dell'unità organica, della discrezionalità, della continuità, inoltre *il tutto non è uguale alla somma delle parti*; i raffronti quantitativi non ci sono di alcun aiuto; piccoli cambiamenti producono grandi effetti; *l'assunzione di un continuo uniforme ed omogeneo non è mai soddisfatta*. Perciò i risultati della matematica nelle scienze non naturali si rivelano secondari, non fondamentali, indici e non misurazioni, e tutt'al più delle prime approssimazioni; per di più essi sono indici fallaci, approssimazioni dubbie, con un'ulteriore incertezza su di che cosa essi possano essere indici o approssimazioni, una volta che si decida di considerarli tali".¹⁵

Gli elementi analizzati fino ad ora ci confermano che non solo il paradigma keynesiano era profondamente diverso da quello neoclassico, ma che tutta l'impostazione epistemologica keynesiana era coerente con tale paradigma. Tuttavia, per chiarire ulteriormente questa conclusione ci sembra opportuno sistematizzare la natura delle divergenze, per evidenziare l'impossibilità di una riconciliazione tra teoria neoclassica e keynesiana che non si concretizzi in uno svuotamento delle categorie keynesiane.

¹⁴ L. Von Mises, *op. cit.* p. 94.

¹⁵ *The collected writings*, Vol. X, g. 262, e Vol. XIV, pp. 296/7

2.

Prima contrapposizione. Abbiamo visto che, secondo la teoria dominante al tempo di Keynes, oggetto delle scienze sociali era, e doveva essere, l'osservazione di quelle regolarità nel comportamento degli individui e dei gruppi che presentano "la caratteristica immutabilità, delle regole del mondo fisico". Questo tipo di logica si è riversata intatta nella maggior parte dei manuali contemporanei di ispirazione neoclassica. Questi, infatti, si pongono l'obiettivo di introdurre gli studenti

"ai problemi fondamentali di *ogni* società economica", e credono di offrire uno strumento di osservazione valido "per il mondo contemporaneo, per i tempi di Omero o di Cesare e per l'avventuroso mondo del futuro(!)". Essi indagano "le condizioni economiche universali" che sarebbero alla base "di *qualsiasi* società, sia essa uno stato comunista completamente collettivizzato, o una tribù di isolani dei Mari del Sud, una nazione industriale capitalistica, una famiglia svizzera, Robinson Crusoe o un alveare (sic!)".¹⁶

Una simile impostazione contrasta profondamente con quella keynesiana. Questa, per dirla con Joan Robinson,

"vedeva il sistema capitalistico come un sistema, un'impresa in movimento, *una fase dello sviluppo storico*", che evolveva secondo "leggi" diverse dal passato e certamente diverse dal futuro.¹⁷

Interpretazione che trova immediato riscontro negli scritti di Keynes. Il materiale preparatorio per la Teoria Generale, in parte utilizzato per le conferenze su "La teoria monetaria della produzione", tenute nel 1932 e nel 1933 in occasione dei *Michaelmas terms*, tendeva a sottolineare *che l'elemento storico è fondamentale nel determinare la validità di una teoria.*

¹⁶ P. Samuelson, *Economia*, cit., p. 15.

¹⁷ Joan Robinson, *Economic Philosophy*, Penguin, London 1967, p. 71.

"La teoria (classica) può funzionare bene in un mondo in cui i beni economici debbono essere consumati entro un breve intervallo dalla loro produzione", ma, aggiungeva alcuni anni dopo, "richiede considerevoli emendamenti se deve essere applicata ad un mondo nel quale l'accumulazione della ricchezza per un futuro postposto indefinitamente è un fattore rilevante; e quanto maggiore la parte giocata da tale accumulazione, tanto più essenziale diventa questo emendamento".¹⁸ Ci troviamo qui di fronte ad una esplicita affermazione che ogni modo di produzione ha delle leggi di funzionamento proprie, che differiscono radicalmente da quelle degli altri modi di produzione, e che pertanto è impossibile elaborare una teoria economica universale che si applichi a qualsiasi tipo di società.¹⁹

Per questo le analogie, così frequenti nell'economia politica neoclassica, tra "il sistema economico in cui realmente viviamo e un'economia non mercantile alla Robinson Crusoe" erano da considerare a suo avviso come "false analogie".²⁰

Certo che non riusciremo a trovare in Keynes una affermazione esplicita "che anche le categorie più astratte (...) sono il prodotto di condizioni storiche e posseggono la loro piena validità solo per ed entro queste condizioni",²¹ ma la sua definizione della moneta e il modo in cui ha approfondito l'analisi del capitalismo maturo sono applicazioni concrete di questo approccio metodologico.

In conclusione, il principale elemento che dovrebbe collocare keynesiani e neoclassici in una posizione inconciliabile²² è quello relativo alla storicità delle categorie e delle leggi sociali per i primi rispetto alla loro

¹⁸ J. M. Keynes, *The collected writings*, cit., Vol. XIV, pp. 112/113.

¹⁹ È questa una posizione che risale appunto al 1932, quando aveva sostenuto per la prima volta che alcune leggi economiche hanno valore per un'economia comunista primitiva, per un'economia neutrale o un'economia schiavista, ma non in un'economia monetaria; espressione questa che verrà in seguito sostituita con "economia imprenditoriale". (*The collected writings*, cit., Vol. XIII, pp. 412/420). La difficoltà con cui Keynes procede nella individuazione delle differenze specifiche dei diversi modi di produzione non ci deve far sottovalutare l'importanza delle sue posizioni.

²⁰ John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., p. 20.

²¹ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, *La Nuova Italia*, Firenze, 1969, Vol. I, p. 32.

²² Per questo la cosiddetta "sintesi neoclassica" è un procedimento di dubbia validità scientifica.

immutabilità e universalità per i secondi. Contrapposizione che si concretizza nella *coscienza* di studiare il capitalismo in Keynes rispetto al *desiderio* di studiare il comportamento umano in generale – la cosiddetta prasseologia - dei neoclassici. Con la convinzione, da parte di questi ultimi, che il modo di produzione capitalistico fosse quello “naturalmente” umano.

3.

Seconda contrapposizione. In una lettera seccatissima inviata ad Harrod nel 19 settembre 1938, in risposta ad una sua richiesta di pubblicare l'articolo *An essay in dynamic theory* sull'*Economic Journal*, Keynes affermava:

"Non sostengo che l'assunzione che hai fatto non sia ragionevole. Ritengo che sia pienamente ragionevole. Ma è mia opinione che siano *i fatti essenziali riscontrabili nell'esperienza che danno senso alla teoria*".²³

I ricercatori che prescindono da questo principio fondamentale, ribadiva in altra sede,

"o fanno dell'alchimia statistica" o "fanno dei giochi di prestigio" (*hocus*) o "giocano, come i bambini, a scrivere la propria età, a moltiplicarla per un numero, aggiungendovi qualcosa e sottraendole qualcosa d'altro, per ottenere sempre lo stesso numero, come la Bestia nella Rivelazione".²⁴

L'attività didattica di Keynes, d'altronde, si svolse interamente all'insegna di questo principio essenziale: tutte le ipotesi che non servivano ad analizzare il sistema sociale che lo studioso aveva di fronte

²³ J. M. Keynes, *The collected writings, cit., Vol. XIV, p. 340.*

²⁴ *Ibidem, p. 320.*

non potevano essere considerate come strumenti per svolgere attività scientifica, e le relative ricerche "*non erano rami della scienza*".²⁵

La stessa Teoria Generale si pose fin dall'inizio come un tentativo di costruire una teoria che

*"partisse dalle caratteristiche (...) della società economica nella quale realmente viviamo". Da cui deriva che, se lo scopo dell'economia è lo studio del processo di accumulazione, e cioè "quello di scoprire ciò che determina in ogni momento il reddito nazionale o dividendo di un dato sistema economico e (che è la stessa cosa) il suo livello di occupazione", il metodo da seguire è radicalmente diverso da quello seguito dai neoclassici. "Perciò l'analisi teorica deve iniziare con le conclusioni che deriviamo dall'esperienza" e deve "approfondirle inframmettendo, alla sua logica, valutazioni empiriche basate sull'esperienza".*²⁶

È evidente che qui Keynes propone come scientificamente corretto uno specifico metodo d'*astrazione*, il quale deve prendere le mosse dal "concreto" per realizzare un processo di sintesi, che a sua volta costituisce il punto di partenza di una nuova immersione nell'esperienza per constatare la validità della sintesi stessa. D'altra parte, tutto il lavoro svolto da Keynes, e cioè la

sua "critica della teoria classica dell'economia, non è consistito tanto nell'indicare delle manchevolezze logiche nella sua analisi, quanto piuttosto nel sottolineare che le sue assunzioni tacite vengono soddisfatte raramente o mai, con il risultato che non può risolvere i problemi del mondo reale".²⁷

La risposta alla domanda di Friedman²⁸ posta quasi un ventennio dopo: "può una teoria essere verificata in base alla rispondenza all'esperienza delle sue assunzioni?" non poteva esser più netta e decisa.

²⁵ *Ibidem*, pp. 332 e 320.

²⁶ *Ibidem*, p. 483.

²⁷ John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., p. 378.

²⁸ Friedman, *op. cit.*

Ma il conflitto appare irriducibile quando il raffronto è fatto con i contemporanei di Keynes.

"La scienza dell'azione umana", sosteneva Von Mises nel suo già citato lavoro, "che persegue una conoscenza universale, è quel sistema teorico il cui ramo più sviluppato fino ad ora è l'economia. In tutte le sue branche questa scienza è una scienza *aprioristica*, non empirica. Come la logica e la matematica, non scaturisce dall'esperienza; *precede l'esperienza*.²⁹ È come se si riferisse alla logica delle azioni e del comportamento".³⁰

È vero che Von Mises può essere genericamente considerato "un estremista", e quindi scarsamente rappresentativo, ma tutta la teoria neoclassica del mercato del lavoro è una perfetta rappresentazione concreta di come l'esperienza, soprattutto quella critica, *non deve* avere alcuna influenza sostanziale sulla costruzione teorica. Il presupporre che i lavoratori salariati potessero *voler* non lavorare e fossero effettivamente in grado di "ritirare" il loro lavoro dal mercato (questo si affermava negli anni Trenta!), è un indice di come l'esperienza venisse aprioristicamente negata.

Secondo questa impostazione il procedimento dell'analisi economica deve fondarsi su un procedimento *assiomatico*. Le categorie economiche non esistono nell'esperienza e tanto meno nella storia, esse sono piuttosto

"concepite interiormente, così come vengono concepite le verità logiche e matematiche, aprioristicamente senza alcun riferimento a qualsiasi tipo d'esperienza".³¹

È ovvio che solo basandosi su questo metodo è possibile costruire una "teoria" che analizza *qualsiasi mondo possibile*, e che spiega quelle azioni

²⁹ Qualcosa che nel mondo umano possa realmente precedere l'esperienza non esiste. Essa è pertinente, eventualmente, solo alla divinità.

³⁰ L. Von Mises, *op. cit.* p. 13.

³¹ *Ibidem*, p. 14.

che si verificherebbero anche "in mondi le cui condizioni fossero puramente immaginarie e non corrispondessero ad alcuna esperienza".³² Seguire Keynes nella sua titanica lotta ventennale, nel tentativo di capire come emerge, che cosa è la moneta, quali problemi riproduttivi si accompagnano alla sua esistenza, e il leggere Von Mises che sostiene

"che una teoria della moneta avrebbe senso anche se attraverso tutta la storia non ci fosse mai stato *un solo* scambio indiretto"³³,

ci dà tangibilmente la natura del terreno sul quale le due correnti di pensiero si contrapponevano concretamente.

Non che il richiamo di Keynes alla realtà sia stato del tutto ignorato. Ma la sua portata è stata profondamente distorta identificandolo con una presunta presa di coscienza delle cosiddette "rigidità istituzionali", relative in particolare al mercato del lavoro e alle variazioni del saggio di interesse. Questa interpretazione è a nostro avviso un'interpretazione riduttiva, in quanto tende a trattare Keynes come "caso particolare" della teoria neoclassica. Riteniamo invece che l'analisi che andremo svolgendo neghi la validità di un recupero di questo tipo da parte della teoria neoclassica. Il filo che Keynes riteneva indispensabile spezzare per dare nuova credibilità all'economia non può essere riannodato con la semplice accettazione di un paio di ipotesi alternative più rispondenti al mondo reale, da includere tra i casi presi in considerazione. Si trattava piuttosto di *ribaltare* un metodo di analisi che trovava le sue radici già in J. S. Mill, e che giungeva a piena maturazione proprio negli anni di Keynes, secondo il quale

"l'unica cosa veramente necessaria è che le condizioni della reciproca interdipendenza delle quantità economiche possa essere espressa in una determinata forma matematica, ossia grosso modo, nella forma di un

³² *ibidem*, p. 14.

³³ *Ibidem*

sistema di equazioni, nel quale il numero delle incognite fosse uguale al numero delle equazioni stesse".³⁴

In definitiva se il metodo keynesiano è un metodo prevalentemente deduttivo ed empirico, e se esso fa di queste sue caratteristiche la condizione essenziale della scientificità della ricerca, come è possibile riconciliarlo con un metodo aprioristico ed assiomatico che, anche quando sostiene di far riferimento alla realtà o all'esperienza, si limita a farlo per articolazioni marginali dell'analisi piuttosto che per la sua totalità?³⁵

4.

Terza contrapposizione. La scuola neoclassica si è sviluppata sull'accettazione esplicita o implicita della definizione dell'oggetto dell'economia (politica) fornita dal Robbins nel 1932, secondo la quale

"l'economia è la scienza che studia la condotta umana come una relazione tra scopi e mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi".³⁶

Keynes tuttavia riteneva che, proprio questa specificazione dell'oggetto dell'economia politica avesse escluso dagli sviluppi di questa disciplina *quell'elemento che avrebbe dovuto invece costituirne il punto centrale*. L'errore fondamentale di Marshall, dal punto di vista di Keynes, era stato quello di accettare, così come Ricardo, "che l'ammontare dei fattori della produzione in uso *fosse dato* e che il problema (economico) fosse quello di determinare il modo in cui dovessero essere impiegati e

³⁴ Ronald Meek, *Saggi sulla teoria del valore-lavoro*. Feltrinelli 1972 p. 38.

³⁵ È il caso, ad esempio, del manuale di Samuelson che, pur essendo infarcito di esempi, aneddoti, tabelle statistiche, grafici, riferimenti storici, ecc., struttura tutta la sua trattazione basandosi sul principio che esistano leggi economiche valide per ogni società, e per gli alveari!

³⁶ L. Robbins, *Saggio sulla natura e sul significato ...*, cit., p. 20.

di stabilire la loro retribuzione relativa". D'altra parte "Edgeworth e il Prof. Pigou, e altri autori contemporanei e successivi, avevano abbellito e migliorato questa teoria. (...) ma anch'essi si erano dedicati allo studio di un sistema economico in cui l'ammontare dei fattori occupati era data".³⁷

Ma il processo capitalistico di produzione è un processo di accumulazione, e pertanto al centro dell'analisi deve piuttosto trovarsi "una teoria della domanda e dell'offerta aggregata o, che è la stessa cosa, una teoria dell'occupazione".³⁸ La teoria deve pertanto concentrarsi "su ciò che determina il livello della *effettiva utilizzazione* delle risorse disponibili".³⁹ L'obiettivo di fondo è, cioè, quello di spiegare *perché la produzione della ricchezza in una società capitalistica trovi spesso degli ostacoli ad un suo normale svolgimento*.

È possibile rilevare che la contrapposizione keynesiana va molto al di là di un generico richiamo delle vaghe definizioni dell'economia come scienza che "studia le cause del benessere materiale" o del "benessere umano". La contrapposizione a Robbins non avviene cioè nella forma fumosa di un richiamo alla tradizione borghese e piccolo borghese precedente, ma nella presa di coscienza profonda che oggetto dell'economia politica è, e deve essere, "l'economia imprenditoriale" ed in essa, in particolare, di "quelle forze che [in quella formazione sociale] determinano oscillazioni nel livello dell'occupazione e della produzione".⁴⁰

La profondità dell'abisso che separa Keynes dalla scuola neoclassica diventa più chiara se si tiene presente che solo qualche anno prima Robbins aveva sostenuto, e nel 1935 ribadito, che *non era scientifico*,

³⁷ *The collected writings, cit., Vol. XIV, p. 112.*

³⁸ *ibidem, p. 119.*

³⁹ *J.M. Keynes, La Teoria Generale, p. 4.*

⁴⁰ *Ibidem, p. VII.*

"indagare sulle cause che determinano le variazioni della produzione"⁴¹ e che l'economia

"invece di considerare il sistema economico come una gigantesca macchina per ricavarne un prodotto totale, e invece di procedere ad indagare *per quali cause* questo prodotto sia maggiore o minore e in quali proporzioni venga diviso, *considera quel sistema come una serie di relazioni interdipendenti tra uomini e beni economici*".⁴²

Tutte e tre le contrapposizioni che abbiamo analizzato possono, alla fine, risolversi in una sola e cioè nel fatto che Keynes ha posto al centro della sua analisi il capitalismo come sistema e in particolare il problema delle crisi nelle quali quella formazione sociale incorreva ricorrentemente.⁴³ Ha pertanto ragione Lunghini nel sostenere che se esiste, come esiste, una contrapposizione tra i classici e Marx da una parte (con i dovuti distinguo, che non è necessario ribadire in questa sede) e i neoclassici dall'altra, Keynes è più vicino ai primi che ai secondi.

Che, nonostante ciò, Keynes abbia potuto essere assimilato e collocato accanto a quei contenuti e a quel metodo cui si contrapponeva, come accade in quasi tutti i manuali di economia, e come è pratica comune fare nell'insegnamento di questa disciplina, senza che ciò abbia causato delle profonde contraddizioni nell'esposizione del suo pensiero, oltre che alle notevoli distorsioni successive è dovuto anche alla timidezza o, se si preferisce, all'indecisione con cui le differenze specifiche sui contenuti e sul metodo sono state da lui esposte nella formulazione definitiva delle

⁴¹ L. Robbins, *op. cit.*, p. 61.

⁴² *Ibidem*, p. 62.

⁴³ "Ora le condizioni richieste affinché la moneta sia "neutrale" (...) sono precisamente le stesse che presuppongono che le crisi non si verifichino. Se ciò fosse vero, l'economia non monetaria, sulla quale molti di noi si sono formati, e le cui conclusioni hanno profondamente permeato le nostre menti, sarebbe una astrazione pregevole in se stessa e un concepimento intellettuale perfettamente valido, ma anche un'arma singolarmente spuntata per affrontare i problemi dell'espansione e della depressione. Poiché equivarrebbe ad ignorare proprio quello che forma oggetto della nostra indagine." *The collected writings*, *cit.*, p. 411, Vol. XIII.

sue opere accademiche.⁴⁴ Sappiamo, ad esempio, che il primo schema di quegli appunti che dovevano poi diventare la Teoria Generale iniziava proprio con una specificazione di quelle che dovevano essere considerate "le caratteristiche di un'economia imprenditoriale".⁴⁵ A questo argomento doveva essere dedicato tutto il primo libro, che avrebbe cercato di sviluppare quella tesi, così frequentemente incontrata nelle prese di posizione keynesiane, secondo la quale alcune delle conclusioni della teoria neoclassica si applicavano tutt'al più alla società precapitalistica, caratterizzata da forme di cooperazione solo locali, che Keynes raggruppava sotto la categoria di "economie cooperative". Il ridimensionamento subito dal primo libro, con l'esclusione di tutto il discorso storico, e la conservazione del solo primo capitolo, anch'esso drasticamente ridimensionato, ci impedisce di ritrovare in Keynes la stessa chiarezza e la stessa organicità nella definizione della natura dell'economia politica che troviamo in Marx.⁴⁶ Tenendo conto di ciò, si comprende la critica che Paul Sweezy rivolse a Keynes nel 1963⁴⁷, di non "aver fatto nulla per superare il carattere antistorico della teoria economica, ma anzi di aver contribuito a rafforzarlo". Critica che si fonda in parte su una interpretazione unilaterale del ben noto passaggio della Teoria Generale sulle piramidi e sulle cantate funebri, e in parte sull'ottica marxiana con cui Sweezy valuta i timidi tentativi di Keynes di rompere con la metodologia neoclassica. È nostro avviso, tuttavia, che, nonostante la timidezza, nessun dubbio possa sussistere sull'esistenza delle profonde divergenze di ciò che costituisce l'oggetto dell'analisi keynesiana rispetto a quella dei neoclassici.

⁴⁴ Per comprendere la portata del conflitto che lacerava Keynes, basta tener presente che egli si oppose tenacemente alla pubblicazione della conferenza radiofonica che abbiamo ampiamente citato nel primo capitolo di questo scritto.

⁴⁵ *The collected writings*, cit., Vol. XIII, p. 420.

⁴⁶ Vedi soprattutto la famosa *Introduzione del '57, Lineamenti fondamentali ...*, cit., pp. 3/40.

⁴⁷ Paul Sweezy, *Il primo quarto di secolo, anche in Leckachman*, cit., p. 341.

In definitiva, chi accetta la validità dell'analisi marxiana, secondo la quale, dopo Ricardo, l'esplosione delle lotte sociali aveva fatto "suonare a morte la campana per l'economia politica, l'aveva costretta a diventare apologetica" ed aveva fatto sì che "ai ricercatori disinteressati subentrassero pugilatori a pagamento",⁴⁸ non può non riconoscere in Keynes il rifiuto di questo metodo, e nel suo lavoro un serio tentativo di comprendere alcune delle leggi di movimento del capitalismo, con un recupero dell'economia politica come effettiva analisi dei rapporti sociali. Certo, la *comprensione* dei fenomeni è diretta ad assicurare una trasformazione non traumatica dei rapporti sociali. Ma questo nulla toglie agli aspetti positivi della posizione keynesiana. Al contrario, serve solo a dimostrare che, nel momento in cui il conflitto sociale e la crisi raggiungono fasi particolarmente acute, la natura contraddittoria del capitalismo costringe una parte della stessa borghesia ad abbandonare l'apologetica per comprendere ciò che sta accadendo. Una conferma ulteriore, se mai ce ne fosse ancora bisogno, che "le rappresentazioni ed i pensieri, lo scambio spirituale degli uomini (...) sono condizionati da un determinato sviluppo delle loro forze produttive e dalle relazioni che vi corrispondono fino alle loro formazioni più estese".⁴⁹

Una volta che questa collocazione viene accettata rimane aperto il problema essenziale di quanto Keynes sia riuscito realmente ad afferrare le caratteristiche del sistema sociale che analizzava. Problema questo che affronteremo nelle pagine che seguono.

⁴⁸ Prefazione alla seconda edizione de "Il Capitale". Editori Riuniti, Roma Libro I, Vol. 1, pag. 22.

⁴⁹ K. Marx, L'ideologia tedesca, in Opere Complete, Vol. V, pp. 21/22, Editori Riuniti, Roma 1972.

5.

Sin qui abbiamo rilevato che il punto di partenza dell'analisi keynesiana era quello dell'inesistenza di forze capaci di autoregolare il sistema economico "imprenditoriale". E ciò in contrapposizione al paradigma neoclassico, che si basava sulla convinzione dell'esistenza di meccanismi autoequilibratori in grado di assicurare un efficiente funzionamento di tale struttura produttiva.

Abbiamo anche rilevato che, fino al momento in cui alcuni economisti si sono limitati a sostenere che i dati disponibili confutavano le conclusioni neoclassiche, non si poteva parlare di una vera e propria rivoluzione scientifica in senso kuhniano, ma tutt'al più di emendamenti *ad hoc* della teoria o di indagini frammentarie su fenomeni particolari. D'altra parte, la stessa teoria dominante cercava di fornire delle "spiegazioni" del ristagno economico abbastanza coerenti con la sua impostazione complessiva, ricorrendo soprattutto all'individuazione di quegli "ostacoli" e di quelle "rigidità" nei comportamenti dei soggetti economici che avrebbero impedito ai meccanismi autoequilibratori, dei quali si ipotizzava l'esistenza, di entrare in funzione.

Poiché tutt'ora il primo contatto con l'economia politica ha quasi sempre per oggetto lo studio di tali meccanismi, che nella maggior parte dei casi vengono proposti nella formulazione marshalliana, ci sembra opportuno valutare se esistono i presupposti per l'accettazione di un metodo di presentazione come quello tradizionale che innesta il "sistema keynesiano" (come macroeconomia) su quest'albero (rappresentato dalla teoria microeconomica del mercato)⁵⁰. Quasi tutti manuali di economia politica in circolazione iniziano infatti la loro trattazione dei problemi economici dalla cosiddetta teoria dello scambio, che si articola in

⁵⁰ Va tenuto presente che anche la politica economica concreta procede, purtroppo, su questa base ereditata dal passato.

un'analisi della domanda, dell'offerta e dell'equilibrio di mercato. È vero che esistono divergenze radicali nel modo di esporre questa teoria, che vanno da un estremo tecnicismo infarcito di formule ad una testarda esplicitazione e ripetizione delle implicazioni ad ogni passaggio dell'analisi, ma la posizione centrale assegnata alla teoria dei prezzi e all'equilibrio del mercato, conferma che tali differenze non riguardano i contenuti dell'analisi ma quasi esclusivamente la tecnica espositiva.

Che cosa sono i prezzi (e i mercati) per i neoclassici? Samuelson, nel suo noto manuale, sostiene che essi costituiscono

"un meccanismo di *inconscia* coordinazione per decidere che cosa produrre, come produrlo e per chi"; si tratta detto altrimenti, di "un sistema di *comunicazioni* per mettere insieme le conoscenze e le azioni di milioni di individui".⁵¹

Ora, che dando corpo al mercato si stessero costituendo nessi sociali tra individui prima indipendenti è cosa sulla quale non ci sono controversie. Il problema è semmai se questa forma di organizzazione che ha mediato uno straordinario sviluppo dell'umanità sia anche la più efficiente in assoluto. In tal caso, essendo immanente, nessuno dovrebbe provare a trascenderla.

Ogni prezzo, aveva sostenuto trent'anni prima Von Mises, conterrebbe in sé

"tutti i fattori che influenzano la condotta delle parti sul mercato, anche quelli non economici e irrazionali come le incomprensioni, l'amore, l'abitudine e la magnanimità".⁵²

E, quindi, sarebbe in grado di raccogliere coerentemente le molte determinazioni del bisogno.

⁵¹ Paul Samuelson, *Economia*, UTET, Torino 1969, pp. 43 e 44. Paul Samuelson, *Economia*, UTET, Torino 1969, pp. 43 e 44.

⁵² Ludwig Von Mises, *Epistemological problems*, cit., p. 94.

Definizioni del tutto simili ci vengono fornite da altri autori neoclassici.

"In una economia di libera concorrenza", sostiene ad esempio il Dorfman, "il metodo per trasmettere informazioni è il sistema dei prezzi, da cui deriva e dipende la quasi incredibile conseguenza per cui tutto ciò che un'unità economica deve praticamente sapere per portare *rettamente* a compimento il proprio lavoro è il *prezzo* di ciò che compera e vende".⁵³

Ciò comporta che

"durante tutto il processo da materia prima a prodotto finito, il prezzo viene considerato un'etichetta, un segnale, un pezzo di informazione attaccato alla merce o al servizio scambiato. Questa informazione esprime *simultaneamente* l'utilità finale per il consumatore di quella merce, e le utilità alle quali si è dovuto rinunciare riferite ad altre merci o servizi che avrebbero potuto alternativamente essere prodotti usando le risorse impiegate per ottenere la merce considerata. Le scelte relative ai metodi di produzione e alle quantità da produrre si basano su queste informazioni".⁵⁴

La tesi è chiara, "se il sistema dei prezzi venisse fatto funzionare in modo appropriato", e cioè "*liberamente*" esso "avrebbe il potere di trasmettere informazioni economiche essenziali e di indurre consumatori e produttori a prendere *le decisioni più appropriate*".⁵⁵ Esso infatti "realizzerebbe la distribuzione efficiente", "la produzione efficiente" e "imporrebbe la sovranità del consumatore".⁵⁶ Da cui deriva che "l'equilibrio di concorrenza finale sarebbe un equilibrio *vantaggioso*". "La produzione sarebbe stata resa *massima*, i fattori sarebbero stati utilizzati al *minimo*; le persone che preferiscono le mele non riceverebbero arance ecc. A partire da una tale situazione d'efficienza massima, *non si potrebbe*

⁵³ Robert Dorfman, *Prezzi e mercati*, Il Mulino, Bologna, 1968, p. 18.

⁵⁴ *Scientific papers of Tjalling C. Koopmans*, Springer, Heidelberg Deutschland 1970 p. 245. Dello stesso autore, *L'allocazione efficiente delle risorse. AA.VV., Valore, prezzi ed equilibrio generale*. Il Mulino, 1971, Bologna p. 203 e seg.

⁵⁵ Dorfman, *op. cit.* p. 220.

⁵⁶ *ibidem*.

migliorare la posizione di tutti. Potreste dare di più a Tizio soltanto dando di meno a Caio".⁵⁷ In breve, *il meccanismo dei prezzi sarebbe proprio lo strumento che assicura la razionalità del sistema economico*. Esso raccoglierebbe tutte le sollecitazioni sociali esistenti siano esse "razionali" (cioè economiche) o "irrazionali" ("amore", "odio", "magnanimità", "egoismo", ecc.) e le propagherebbe nel tessuto sociale attraverso i singoli prezzi. Alcuni autori recenti si sono spinti fino al punto di sostenere che

“gli errori delle singole parti non inficiano, ma anzi rendono possibile il successo del sistema nel suo complesso”.⁵⁸

Tutte le deviazioni da uno stato ottimale (che nella realtà si verificano) sarebbero da imputare, secondo i neoclassici, unicamente al fatto che *il sistema dei prezzi non verrebbe affatto considerato dalle parti sociali come un sistema di informazioni*⁵⁹, *ma sarebbe piuttosto usato come uno strumento di conflitto sociale*. Cioè come espressione di un potere. I lavoratori salariati, poiché vedono nel prezzo del lavoro l'equivalente dei mezzi della loro sussistenza, non garantirebbero a tale prezzo la necessaria flessibilità; si rifiuterebbero di prendere atto delle informazioni spiacevoli relative alla produttività del loro lavoro rispetto alle altre risorse, e *impedirebbero* quindi al meccanismo di funzionare. Essi infatti "imbroglierebbero" il meccanismo, impedendogli di recepire le informazioni corrette, fornendogli in cambio sistematicamente informazioni *false*. Anche gli imprenditori cadrebbero talvolta in questo tipo di errore, soprattutto quando utilizzano i prezzi non come etichette ma come strumenti di lotta per sbarazzarsi dei loro concorrenti o per spostare a loro favore la

⁵⁷ P.Samuelson, *Economia*, cit., p. 775.

⁵⁸ Angelo Mingardi, *L'intelligenza del denaro. Perché il mercato ha ragione anche quando ha torto*. Marsilio, Venezia, 2013, p. 16.

132. "Come è stato detto prima, il fatto che, nell'ordine attuale delle cose, tali problemi economici non siano risolti con la decisione cosciente di alcuno, ha l'effetto che la maggior parte degli uomini non è consapevole della loro esistenza..... È già stato detto che non è necessario per l'operare di questo sistema che alcuno capisca. Ma le persone che non lo capiscono è difficile che siano disposte a lasciarlo funzionare". E.A. Von Hayek, *La natura e la storia del problema*, in AA.VV. *Pianificazione economica collettivistica*, Roma 1946. Ed. non rilevabile, p. 9.

distribuzione del reddito. In tal caso infatti anch'essi *manipolerebbero* le informazioni, e impedirebbero la diffusione di conoscenze essenziali per il funzionamento fisiologico del sistema produttivo.

È come se nel corso di un concerto i singoli componenti dell'orchestra, invece di considerare lo spartito come l'informazione di base alla quale adeguare il proprio comportamento, lo trasformassero in uno strumento per far prevalere il loro talento personale in contrapposizione a quello dell'orchestra nel suo complesso. Il risultato può anche essere occasionalmente piacevole, ma più spesso ci troveremo di fronte ad una mostruosa distorsione dei suoni con un effetto decisamente sgradevole.

Seguendo la logica neoclassica sul modo in cui interverrebbe il coordinamento dell'attività economica, numerosi economisti si sono spinti fino al punto di "dimostrare" che *qualsiasi* tipo di organizzazione sociale, se non vuole rinunciare fin dall'inizio a proseguire i propri obiettivi in modo "razionale", *deve* utilizzare come unico strumento di informazione il sistema dei prezzi, realizzando, o fingendo di realizzare, una struttura produttiva articolata in imprese concorrenziali.⁶⁰

Un simile sviluppo della teoria ha avuto il merito di esplicitare fino in fondo la vera natura delle conclusioni neoclassiche. Infatti, se il sistema dei prezzi è *l'unico* strumento in grado di garantire un'efficiente utilizzazione delle risorse e la massima soddisfazione dei bisogni, è logico concludere che *il sistema sociale si fonda sulla sua utilizzazione è l'unico sistema veramente razionale*, o quanto meno, imperfezioni permettendo, il più razionale tra quelli esistenti e quelli possibili.⁶¹ Quando non si è arrivati a sostenere che esso è *l'unico possibile*, in quanto gli esseri

⁶⁰ Antesignano di questo tipo di lavori è il ministro della produzione dello stato collettivista di Enrico Barone apparso nel 1908. Decine di opere sono state in seguito scritte per sostenere ulteriormente la validità di questa tesi. Vedi AA.VV., *Valore, prezzi ed equilibrio generale*, cit.

⁶¹ P. Samuelson, *Economia*, cit. p. 1006 e seg. Dorfman, *Prezzi e mercati*, cit. p. 18/19. Paul B. Trescott, *The logic of the price system*, McGraw Hill, New York, 1970, pp. 7/8.

umani si sarebbero sempre comportati secondo le sue leggi, anche senza esserne coscienti, e sempre dovranno continuare a farlo.⁶²

Ora, per quanto riguarda il problema in esame, nella lettura delle opere keynesiane ci capiterà frequentemente di trovare delle affermazioni che solo una lettura molto superficiale può far credere simili o vicine a quelle dei neoclassici. Per questo il gongolare di Samuelson⁶³, nel citare Keynes che critica il marxismo e alcuni dei tentativi di coordinare la produzione non ricorrendo al "sistema dei prezzi" è, in realtà, completamente fuori luogo.

La convinzione keynesiana che il capitalismo avesse rappresentato una svolta fondamentale nella storia dell'umanità non può e non deve essere confusa con l'apologia di questo sistema sociale che è invece caratteristica delle posizioni neoclassiche. Non è infatti Keynes che, nel corso di un suo viaggio in Unione Sovietica, scrisse:

"A tratti si ha la sensazione che, *nonostante* la miseria, la stupidaggine e l'oppressione, *qui sia il 'laboratorio della vita'*. Qui gli elementi chimici vengono mescolati in nuovi composti, appestano l'aria, esplodono. Qualche cosa può uscirne: è solo una probabilità. Ma *anche una sola probabilità dà a quanto sta accadendo in Russia, più importanza di quel che sta accadendo, diciamo, negli Stati Uniti?*"⁶⁴

Ma cerchiamo di non invertire l'ordine del nostro ragionamento. Il primo elemento da rilevare in merito alla "rivoluzione keynesiana" è che essa era cosciente del fatto che al centro dell'analisi neoclassica vi fosse la teoria concorrenziale dei prezzi, e che proprio le conclusioni di questa teoria, se si voleva elaborare un modello valido del capitalismo, fossero da "buttare a mare". È vero che Keynes non ha mai dedicato la propria attenzione a costruire una teoria *alternativa* dei prezzi, ma per sostenere

⁶² L. Von Mises, *Epistemological problems*, cit., p. 94.

⁶³ P. Samuelson, in *Leckachman*, cit., p. 360.

⁶⁴ John M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, cit., p. 232.

che i prezzi *non sono* i canali *razionali* di scorrimento delle relazioni sociali un lavoro del genere non era affatto necessario. Aprendo la propria analisi con la negazione della validità della legge di Say, cioè il rifiuto

"del presupposto dell'uguaglianza del prezzo di domanda della produzione e del suo prezzo di offerta"⁶⁵, sulla base del quale gli ortodossi giungevano alla conclusione che *tutta* la produzione possibile veniva effettuata ed entrava in circolo,

Keynes indica che, come la maggior parte delle comunicazioni umane, le informazioni fornite dai prezzi e ai prezzi *non possono essere interpretate in maniera univoca*. E che, quindi, chi le emette e chi le riceve può dare ad esse significati diversi e conflittuali, con il risultato di inefficienze, distorsioni, sprechi. D'altra parte, Keynes è cosciente che proprio

"dall'assioma dell'uguaglianza dei prezzi di offerta e di domanda globale" la scuola neoclassica fa scaturire la dimostrazione della razionalità del capitalismo, e cioè "i vantaggi sociali del risparmio, privato e nazionale, l'atteggiamento tradizionale nei confronti del saggio di interesse, la teoria classica della disoccupazione, la teoria quantitativa della moneta, i vantaggi del *laissez-faire* negli scambi internazionali"⁶⁶.

Ed è proprio questa uguaglianza che rappresenta "l'assioma delle rette parallele", del quale sente il bisogno di sbarazzarsi.

Va inoltre tenuto presente che la critica alla costruzione teorica neoclassica da questo punto di vista era già tutta contenuta ne *La fine del laissez-faire*, dove aveva sostenuto che

"i ragionamenti a priori che portavano alla conclusione che la libera iniziativa avrebbe assicurato il *massimo bene per tutti* trovava una *giustificazione* nel fatto che il processo materiale tra il 1750 e il 1850 era venuto quasi interamente dall'iniziativa privata"⁶⁷.

⁶⁵ John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., p. 21.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ John M. Keynes, *La fine del laissez-faire*, in *La Teoria Generale*, cit., edizione italiana UTET, Torino 1971, p. 83.

Ma il fatto che la concorrenza avesse svolto un ruolo positivo nel superamento di modi di produzione arcaici, basati più sulla conservazione che sull'innovazione, non costituiva una ragione valida per ignorare che il capitalismo è *cosa diversa* dalla concorrenza non monopolistica, e che tutt'al più questa può presentarsi come una delle sue fasi storiche che pure ha avuto caratteristiche diverse dalla concorrenza idealizzata dai neoclassici. E quando gli economisti partivano dalle ipotesi dei neoclassici, sembrava che lo facessero "più per pigrizia che a causa di una loro rispondenza ai fatti". In particolare, essi così facendo rinunciavano a comprendere quanto fosse errato

"il presupporre uno stato di cose in cui la distribuzione *ideale* (efficiente) delle risorse produttive può essere ottenuta *attraverso individui agenti indipendentemente secondo un metodo sperimentale*".⁶⁸

È palese che Keynes avanza due critiche al tradizionale schema di analisi del funzionamento del mercato concorrenziale nella fissazione del prezzo di equilibrio, e alle conclusioni che da esso si traggono. La prima critica sostiene che questo metodo è di facile comprensione ma *falso*, cioè non rispondente ai fatti reali, la seconda, indubbiamente ben più radicale, è *che l'azione di individui che operano indipendentemente secondo un metodo per prova ed errore, come è appunto il sistema dell'offerta e della domanda privata, non assicura un'utilizzazione efficiente delle risorse.*

"A parte altre obiezioni da menzionare più avanti", prosegue con insistenza Keynes, "la conclusione che gli individui agenti *indipendentemente* per il proprio vantaggio producano *il massimo volume complessivo di ricchezza* dipende da una varietà di *presupposti irreali*; che i processi di produzione e consumo non siano in alcun modo *organici*, che esista una sufficiente conoscenza *preventiva* delle *condizioni* e delle *esigenze*, che vi siano possibilità adeguate di ottenere questa conoscenza".⁶⁹

⁶⁸ *Ibidem*, p. 90.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 92.

Ciò vuol dire che, se in un sistema di individui (o di unità economiche) *operanti separatamente* (vale a dire in un sistema mercantile) tale conoscenza *preventiva* non esistesse, non fosse sufficiente, o non potesse essere ottenuta, *i prezzi stessi non potrebbero trasmettere informazioni certe o comunque attendibili*. Cioè non potrebbero trasmettere informazioni *efficienti*. Per dimostrare la razionalità del "sistema dei prezzi", i neoclassici non sanno fare di meglio che rimuovere *a priori* quelle caratteristiche essenziali del modo di produzione, che impedirebbero di arrivare alla conclusione *desiderata*.

Il *presupporre* che il prezzo racchiuda in sé efficacemente le relazioni sociali degli individui tra loro e con l'insieme della collettività *significa ignorare proprio quelle forze che sono predominanti nel capitalismo⁷⁰ come modo di produzione superiore rispetto a quelli che l'hanno preceduto*. Significa cioè, specifica Keynes, ignorare che

"le unità *efficienti* di produzione sono *grandi* rispetto alle unità di consumo"; che "vi sono costi generali e costi connessi" che sono la condizione di tale efficienza; che "le economie interne", cioè i vantaggi della socializzazione del lavoro, "tendono ad estendersi al complesso della produzione"; che "il tempo necessario per gli adeguamenti è lungo"; con il risultato che le indicazioni dei prezzi non *possono* talvolta essere recepite se non che molto tempo dopo il momento in cui sarebbe necessario; che "l'ignoranza *prevale* sulla conoscenza" e che "monopoli e intese interferiscono con le negoziazioni".⁷¹

Che dei "sani pensatori e il pubblico ragionevole" abbiano potuto ignorare quei problemi può essere spiegato unicamente con la necessità di ostacolare l'affermarsi "delle proposte opposte, da un lato il protezionismo, dall'altro il socialismo marxista".⁷² In altri termini la necessità di permettere il pieno dispiegarsi dei rapporti sociali

⁷⁰ *The collected writings of John M. Keynes, Vol. XIV, cit., pp. 112/113.*

⁷¹ *John M. Keynes, La fine del laissez-faire, cit., p. 92.*

⁷² *John M. Keynes, La fine del laissez-faire, cit., p. 3.*

capitalistici, ha trasformato l'analisi di questi signori in uno strumento di lotta contro eventuali arretramenti, rappresentati appunto dalla visione protezionistica, o radicali tentativi di superamento, proposti appunto dal socialismo marxista. Ciò è dimostrato dal fatto che la scienza economica ha sostenuto l'esistenza di un meraviglioso meccanismo *automatico* di coordinamento "tra individui agenti indipendentemente" perché questa analisi "era conforme ai bisogni e ai desideri del mondo degli affari di allora".⁷³ È però possibile dare una risposta profondamente diversa rispetto a quella fornita dalla scuola ortodossa. Ora che

"è scomparsa la forza costringente di molte delle ragioni originali", l'indicazione ortodossa che continua ad essere proposta "più per forza d'inerzia che per merito reale", non rende più alcun servizio al capitale (e allo sviluppo delle forze produttive). Le modificazioni intervenute nel sistema produttivo rendono indispensabile il liberarsi dei "principi metafisici su cui è basato il laissez-faire, per prendere atto che gli individui che agiscono separatamente per promuovere i propri fini sono troppo ignoranti o troppo deboli perfino per raggiungere questi fini". Anzi le modificazioni concrete intervenute nel modo di produrre hanno dimostrato inequivocabilmente che è falso negare che un coordinamento consapevole dell'attività economica fatto all'interno di "unità sociali" dia risultati superiori del coordinamento inconsapevole mercantile.⁷⁴

Ma se questa era l'opinione di Keynes, è certo che egli avrebbe sottoscritto senz'altro la seguente annotazione di Marx che a nostro avviso coglie pienamente la natura del coordinamento mercantile:

"Si è detto o si può dire che il lato magnifico [del sistema dei prezzi] sta proprio in questo ricambio materiale e spirituale, o in questa connessione naturale, indipendente dal sapere o dal volere degli individui, e che presuppone proprio la loro indipendenza e indifferenza reciproca. E certamente questo nesso materiale è preferibile alla loro mancanza di nesso o ad un nesso soltanto locale fondato su rapporti naturali di consanguineità o di signoria e servitù. Altrettanto certo è che gli individui non possono subordinare a

⁷³ *Ibidem*, p. 94.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 96.

sé i loro stessi nessi sociali *prima* di averli creati. Ma è anche insulso pensare quel nesso soltanto materiale come un nesso *naturale*, inscindibile dalla natura dell'individualità (*in antitesi al sapere e volere riflessi*) e ad essa immanente. Esso invece ne è il prodotto. È un prodotto storico. Appartiene ad una determinata fase del suo sviluppo. L'estraneità e l'autonomia in cui esso ancora si trova rispetto a loro, dimostra soltanto che essi sono *ancora presi nella creazione delle condizioni della loro vita sociale invece di averla iniziata a partire da queste condizioni*. Quella naturale, è la connessione di individui nell'ambito di determinati e limitati rapporti di produzione. Gli individui universalmente sviluppati, i cui rapporti sociali *in quanto loro relazioni proprie, comuni, sono già assoggettati al loro proprio comune controllo*, non sono un prodotto della natura, bensì della storia".⁷⁵

È evidente che, sia per Keynes che per Marx, chi pretende di sostenere che il coordinamento efficiente dell'attività economica può aver luogo *unicamente* per mezzo del meccanismo dei prezzi non prende atto del fatto che *le condizioni materiali create dal capitalismo permettono ormai di introdurre nessi sociali qualitativamente superiori rispetto a tale meccanismo e il mancato sviluppo di queste relazioni è alla base delle crisi*. È lo stesso Keynes a sollecitare una sperimentazione *su vasta scala e concreta* di forme di coordinamento sociale che non si fondino sulla separazione degli individui, ma che partano piuttosto dalla loro "unità sociale", nella forma di un intervento sistematico dello stato nel processo produttivo.⁷⁶

L'esigenza della creazione di queste nuove unità "di controllo e di organizzazione" non nasce dalla testa di Keynes, ma è piuttosto il frutto di "una linea naturale di evoluzione".⁷⁷ Egli non fa altro che prendere atto "delle tendenze naturali del giorno"⁷⁸ e chiede soltanto che gli economisti e il governo non le ignorino. Riassumendo, sia ne *La fine del laissez-faire*, che in altri scritti antecedenti alla Teoria Generale, come ad esempio *State*

⁷⁵ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali...*, cit., p. 104.

⁷⁶ John M. Keynes, *La fine del laissez-faire*, cit., p. 96.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 98.

⁷⁸ *Ibidem*.

Planning, il modello keynesiano in formazione era già fondato sulle seguenti ipotesi:

- a. gli individui agenti separatamente *non* sono in grado di coordinare razionalmente la loro attività quando questa ha raggiunto un alto grado di integrazione;
- b. il fatto che la teoria ortodossa abbia sostenuto una simile posizione è servito ad abbattere una serie di ostacoli che avrebbero impedito, nella fase iniziale dei rapporti capitalistici, lo sviluppo dei nessi mercantili tra gli individui;
- c. l'errore della scuola ortodossa è stato quello di aver scambiato una posizione strumentale e storicamente valida per una verità scientifica assoluta ovvero, la positività del coordinamento mercantile rispetto alle forme statiche di produzione preesistenti non va confusa con una sua assolutizzazione;
- d. la sopravvivenza stessa del capitalismo richiede un radicale mutamento della gestione dei rapporti sociali, che deve passare attraverso "un controllo e una direzione delle forze economiche nell'interesse della giustizia e della stabilità sociale".⁷⁹

È evidente che ci troviamo di fronte ad una critica della teoria neoclassica dei prezzi che *trascende* la necessità di dimostrare le contraddizioni *interne* di questa. Essa infatti nega *a priori* (si tratta però di un *a priori* che non esce dalla testa di Keynes, ma dalla realtà sociale) *tutte* le articolazioni della teoria dei prezzi neoclassica e propone, piuttosto, di ricondurre questa categoria alla collocazione riscontrabile oggettivamente nella struttura sociale che egli aveva di fronte. I fenomeni economici che si verificano nella realtà dimostrano infatti l'erroneità del

⁷⁹ John M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, cit. p. 250.

"presupposto che il riequilibrio economico *possa e debba* essere determinato dal libero gioco delle forze della domanda e dell'offerta".⁸⁰

Il fatto che gli organismi governativi "credano ancora che nella vita economica quotidiana accadano veramente le cose che si dicono nella teoria della libera concorrenza e della mobilità del capitale e del lavoro",⁸¹lungi dal garantire l'efficienza", *conduce "all'anarchia economica"*.⁸² Ed è importante tener presente che questa "anarchia" è proprio il frutto "degli assestamenti determinati dalle forze della domanda e dell'offerta".⁸³

Il compito nuovo che gli studiosi hanno di fronte, ed è un compito politico e scientifico insieme, è quello di "trovare nuovi strumenti e nuovi criteri politici per *controllare e intervenire* nel funzionamento delle forze economiche, in modo che esse *non interferiscano* oltre misura con i criteri validi oggi in materia di stabilità sociale e di giustizia sociale". E questi studiosi debbono prendere atto del fatto che "*le interferenze violente sono state appunto quelle determinate dal mutamento del livello dei prezzi*", e che "le conseguenze di tali fluttuazioni sono inaccettabili da parte di una mentalità e di istituzioni moderne".⁸⁴

Queste istituzioni, piuttosto che "accettare" i prezzi così come si determinano sul mercato debbono usarli come strumenti, insieme ad altri (nuovi) di alcuni effetti che *vogliono* indurre.

Uno dei requisiti per la razionalità del sistema è quindi quello di coordinare la produzione per impedire che i prezzi procedano con dinamiche che possono determinare conseguenze disastrose per la

⁸⁰ *ibidem*, p. 251.

⁸¹ *ibidem*.

⁸² *ibidem*, p. 250.

⁸³ *ibidem*, p. 251.

⁸⁴ *Ibidem*.

società. Poiché il comportamento degli individui e dei gruppi è condizionato dai prezzi, e cioè, visto che il coordinamento economico avviene mediante questo sistema, non è possibile operare una socializzazione di tale coordinamento senza passare, almeno "in una prima fase",⁸⁵ attraverso il controllo delle variabili il cui operare influisce sui prezzi. Il primo compito è dunque quello di porre fine "all'anarchia economica" usando in modo rovesciato i vecchi strumenti.

È evidente che, seppure in forma rozza, l'esigenza espressa da Keynes va proprio nella direzione indicata da Marx: nel capitalismo sviluppato *gli esseri umani non debbono farsi dominare dai nessi sociali che hanno creato, al contrario è giunto il momento di dominarli!*

Come scrive in *State Planning* nel 1932

"l'obiettivo [della nuova strategia] è quello di conquistare dei controlli centrali e governarli con una consapevole previsione, modificando e condizionando in tal modo le circostanze all'interno delle quali gli individui operano autonomamente con e contro altri individui".⁸⁶

Difficilmente possono sussistere dubbi sul fatto che, verso la fine degli anni Venti, Keynes si accingesse ad assolvere questo compito, e che il suo lavoro diede qualche frutto solo dopo l'inizio della Grande Crisi. Nel 1931, ad esempio, nel corso di alcune conferenze tenute alla Harris Foundation di Chicago sull'analisi economica della disoccupazione⁸⁷, propose come via d'uscita dalla crisi mondiale il controllo dei prezzi, in quanto, a suo avviso, il superamento della deflazione avrebbe ricreato le condizioni favorevoli all'avvio del processo di accumulazione. Altrettanto importante dal punto di vista di *sottrarre al mercato* almeno una parte delle pratiche sociali è il famoso articolo del 1933,

⁸⁵ *Ibidem*, p. 252.

⁸⁶ John M. Keynes, *State Planning*, in *The Collected Writings*, cit. vol. XXI, p. 88.

⁸⁷ John M. Keynes, *The collected writings*, cit., Vol. XIII, pp. 343/373.

L'autosufficienza economica. In esso Keynes afferma di "simpatizzare con coloro che vorrebbero ridurre al minimo il groviglio economico tra le nazioni, che non con quelli che lo vorrebbero aumentare al massimo". "Le idee, il sapere, la scienza, l'ospitalità, il viaggiare", a suo avviso, "sono le cose che per loro natura dovrebbero essere internazionali". "Le merci debbono essere fatte in casa ogni qualvolta ciò è ragionevolmente e praticamente possibile".⁸⁸ Anche se l'ingenuità di Keynes è rilevante nel non riconoscere la contraddizione insita nel suo discorso, - visto che qualsiasi forma di produzione sociale, e quindi anche "le idee", il "sapere", la "scienza", "il viaggiare", ecc., nel modo di produzione capitalistico debbono presentarsi come merci - il desiderio di sottrarre una parte della riproduzione sociale alla logica del mercato (internazionale) per inserirle in canali che lui considerava qualitativamente superiori è incontestabile.

Prima di concludere queste considerazioni preliminari, ci sembra utile soffermarci brevemente sul significato e sulla portata della strategia sopra accennata del controllo dei prezzi. La nostra impressione è di trovarci di fronte ad una sorta di "terapia sintomatica", piuttosto che ad una vera e propria cura del male. Secondo l'impostazione keynesiana infatti le oscillazioni dei prezzi si presentano come la forma (causa) concreta del manifestarsi dell'anarchia economica, e pertanto l'eliminazione di queste oscillazioni equivale all'eliminazione dell'anarchia. C'è da tener presente che una simile proposta veniva avanzata nel momento in cui la maggior parte degli altri accademici teorizzavano – nonostante la deflazione in atto - la necessità di una ulteriore flessione dei prezzi per imporre, a quei gruppi che ostacolavano la "normale" flessibilità del mercato, le indicazioni che da esso provenivano. Una simile divergenza

⁸⁸ John M. Keynes, *Autarchia economica, (Economic Selfsufficiency) Nuova Collana di Economisti, Volume Terzo, AA.VV, Storia Economica, UTET, Torino, 1936, p. 337.*

non può non far riflettere. È evidente infatti che i neoclassici consideravano le flessioni dei prezzi come le "difese immunizzanti" del tessuto sociale, che ristabilivano le condizioni fisiologiche, reagendo automaticamente per "liberare" il tessuto economico dei suoi elementi patogeni. Nella visione keynesiana le oscillazioni dei prezzi sono invece gli indici della patologia, e il primo atto di ogni terapia deve essere quello di assicurare una loro stabilità nel tempo, attraverso un coordinamento non rigido delle variabili economiche fondamentali. È opinione di Keynes che il rinunciare a questo controllo possa avere "effetti devastanti", soprattutto su quelle parti più giovani dell'organismo economico considerato, ed arrivare in tal modo a scuotere l'ordine sociale fino alle sue fondamenta.⁸⁹

Una delle applicazioni concrete della politica del controllo dei prezzi come metodo per superare o attenuare la crisi la ritroviamo nell'analisi keynesiana del saggio di interesse. Nel prendere atto

"che le cause della recessione mondiale erano da rintracciare interamente nel crollo degli investimenti su scala internazionale", ⁹⁰l'elemento nuovo fondamentale da acquisire alla teoria era che, mentre la scuola neoclassica riteneva "che il saggio di interesse si adeguasse più o meno automaticamente, in modo da incoraggiare la produzione di beni capitali nell'ammontare *appropriato* a mantenere i redditi al *massimo* livello al quale le nostre energie, la nostra organizzazione e le nostre conoscenze sulla produzione efficiente ci permettano di fare", anche "una moderata osservazione dei fatti *condotta senza preconcetti* era sufficiente a dimostrare" la falsità di una simile proposizione.⁹¹

Ma l'accettazione di questo elemento avrebbe richiesto una radicale revisione dell'atteggiamento da assumere nei confronti delle oscillazioni del saggio di interesse. *Ora si trattava di "manipolare" il valore di*

⁸⁹ John M. Keynes, *The collected writings, cit.*, Vol. XIII, pp. 360/361.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 358.

⁹¹ *Ibidem*, p. 490.

quest'ultimo per garantire il verificarsi di quei fenomeni che i neoclassici presupponevano, ma, che nella realtà non si verificano affatto. In altre parole, si trattava, invece di continuare a presumere dei fenomeni che poi non avvenivano, con una sorta di *wishful thinking*, di renderli concretamente operanti con un intervento esterno.⁹²

È significativo che i primi duri scontri con Robertson e con Harrod riguardassero proprio questo argomento, e che proprio l'incapacità del primo di capire che Keynes negava la validità dell'interpretazione neoclassica del saggio di interesse "infastidisse" quest'ultimo fino al punto di pregarlo di sospendere lo scambio di opinioni sul contenuto della Teoria Generale per qualche mese.⁹³ Ancora più importante, dal nostro punto di vista, lo scontro con Harrod perché, tra l'altro, ci permette di afferrare meglio le implicazioni della critica keynesiana dei neoclassici su questo argomento, oltre ad evidenziare ulteriormente i meccanismi attraverso i quali Harrod cercava di far recedere Keynes dalle sue posizioni.

Nella seconda stesura del manoscritto della Teoria Generale Keynes sosteneva che

"la nozione che il saggio di interesse sia il *fattore bilanciante* che rende uguali la domanda di risparmio nella forma di nuovi investimenti e l'offerta di risparmio che scaturisce ad un dato tasso di interesse dalla propensione psicologica a risparmiare, *non ha alcun senso*, (corsivo di Keynes) appena ci rendiamo conto che l'ammontare dell'investimento

⁹² "Il nostro scopo finale potrebbe essere quello di selezionare quelle variabili che possono essere controllate o amministrare dall'autorità centrale nel tipo di sistema in cui viviamo". John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., p. 247.

"Se il tasso di interesse fosse controllato in modo da mantenere il pieno impiego la virtù riassumerebbe il suo ruolo - e il saggio di accumulazione del capitale dipenderebbe dalla debolezza della propensione al consumo". *Ibidem*, p. 112.

"Mentre si punta su un controllo sociale del saggio di interesse seguendo attentamente la progressiva diminuzione dell'efficienza marginale del capitale, sosterrei contemporaneamente qualsiasi tipo di politica diretta ad aumentare la propensione al consumo". *Ibidem*, p. 325.

⁹³ John M. Keynes, *The collected writings*, cit., Vol. XIII, pp. 522/2.

netto e del risparmio sono sempre uguali qualunque sia il saggio di interesse".⁹⁴

A ciò Harrod controbatte:

"l'obiezione all'opinione che hai espresso riguarda l'affermazione che, in quanto il risparmio deve sempre e necessariamente uguagliare l'investimento netto (fatto che accetto) *non abbia senso* (corsivo di Harrod) l'opinione che l'interesse sia un prezzo che uguaglia la domanda di risparmio nella forma di investimento e l'offerta che deriva dalla propensione della comunità a risparmiare (...). Questa dottrina è *pienamente sensata*, ma può essere accusata di essere sbagliata".⁹⁵

Il punto di fondo che preoccupava Harrod (e che lo spinse a scrivere ben tre lunghe lettere in due giorni!) era il fatto che egli ravvisava (giustamente) nell'attacco di Keynes alla teoria neoclassica del saggio di interesse un attacco alle fondamenta generali del modello, e cioè alla legge della domanda e dell'offerta. A suo avviso la "scoperta" di Keynes che risparmi e investimenti si eguagliano *ex post*, e dunque coincidano contabilmente, era una scoperta ovvia. Anzi, Keynes era l'unico ad aver sbagliato fino ad allora nell'aver creduto il contrario, e cioè che una parte significativa del capitale potesse *giacere inutilizzata*. La spiegazione di Harrod è che il risparmio è *una di quelle merci che non è possibile immagazzinare* – e cioè nessun può voler detenere il denaro in sé - come ad esempio non sono immagazzinabili le "lezioni di tedesco offerte a Londra"⁹⁶ e pertanto tutto il risparmio *deve necessariamente trovare uno sbocco nell'investimento*. Ed è sua opinione che, come "per le lezioni di tedesco la curva di domanda e la curva di offerta determinano il prezzo

⁹⁴ John M. Keynes, *The collected writings, cit., Vol. XIV, p. 471.*

⁹⁵ *Ibidem*, Vol. XXIII p. 530

⁹⁶ *Ibidem*, p. 531.

È opportuno rilevare come, nelle controversie e nel loro processo di astrazione, gli economisti ortodossi debbano, al di là delle loro stesse intenzioni, appoggiarsi alla loro esperienza concreta per la scelta degli esempi. Il risultato è quasi sempre quello di proporre come oggetto di riferimento concreto fenomeni assolutamente banali e marginali rispetto al processo sociale di produzione. Come è già stato messo in evidenza in una delle note dell'introduzione, questo è un fenomeno che quasi sempre scaturisce dalla mancanza di un rapporto critico e universale con il mondo.

di equilibrio, così la propensione al risparmio e la propensione all'investimento determinano il saggio di interesse di equilibrio".⁹⁷ E, sganciando una di quelle "bombe" cui ha fatto cenno nella biografia su Keynes, sollecitava quest'ultimo a non spingersi oltre nella sua critica e "a riflettere sul fatto che il suo attacco (alla teoria neoclassica del saggio di interesse) era stata la parte più criticata di una conferenza tenuta ad Oxford, che francamente non aveva convinto nessuno".⁹⁸

Cerchiamo di delineare brevemente il processo che probabilmente stava avvenendo nella mente di Keynes. Il punto di partenza ci è dato da quanto abbiamo rilevato precedentemente: gli individui operanti separatamente e che coordinano la loro attività solo attraverso il mercato *non* sono in grado di perseguire efficacemente i loro obiettivi. La dimensione dell'inefficienza, nel periodo in cui Keynes stava riflettendo su questi problemi, era addirittura catastrofica⁹⁹: enormi quantità di risorse produttive (capitale potenziale) giacevano inutilizzate, creando una situazione di *inspiegabile* povertà. C'era qualche cosa di assurdo nell'indigenza degli individui circondati dall'abbondanza delle risorse e delle capacità produttive. Come abbiamo indicato poco sopra c'è stato un momento in cui Keynes ha compreso che il problema di fondo era quello di verificare *l'uso che veniva fatto delle risorse che non venivano impiegate per soddisfare direttamente il consumo*, poiché era da quell'uso che dipendeva il tasso di accumulazione e quindi la possibilità degli individui di lavorare. La ricognizione della teoria neoclassica in proposito condusse Keynes a rilevare che le *conclusioni* di questa teoria erano false, e cioè che non era vero che esistesse un meccanismo di *coordinamento automatico* (un prezzo particolare denominato appunto saggio di interesse) tra le decisioni di

⁹⁷ *ibidem*, p. 531.

⁹⁸ *ibidem*.

⁹⁹ Negli USA un lavoratore su quattro era disoccupato e la produzione era caduta in termini di valore del 50%.

coloro che erano in possesso di tali risorse o di coloro che erano disposti ad utilizzarle nella produzione. Ciò contraddiceva la natura privata dei rapporti.

Il passaggio successivo fu, probabilmente, quello di riscontrare che il livello del saggio di interesse *influenza* gli investimenti ma non i risparmi, e pertanto *non li coordina*, cioè "non li rende uguali".¹⁰⁰ Infatti, scrisse Keynes in quel periodo

"la propensione al risparmio e la scheda dell'efficienza marginale sono due curve *che non si incontrano mai*, poiché non sono la stessa cosa, e *non si riferiscono alle stesse variabili*. La propensione al risparmio è la curva che mette in relazione l'ammontare del risparmio con l'ammontare del reddito. La scheda dell'efficienza marginale del capitale è una curva che mette in relazione l'ammontare dell'investimento con il saggio di interesse".¹⁰¹

L'influenza che il saggio di interesse *può* avere sui risparmi deve necessariamente passare attraverso i suoi effetti sugli investimenti e quindi sul reddito, con risultati addirittura *opposti* rispetto a quelli previsti dai neoclassici. Un saggio di interesse elevato comporta infatti un crollo degli investimenti e quindi *una diminuzione del reddito*, che a sua volta causa, *all'opposto di quello che credono gli ortodossi, una diminuzione dell'ammontare dei risparmi*.

Ora, ciò che è importante rilevare è che, se gli attacchi di Harrod non sono riusciti a far recedere Keynes dalla sua posizione in merito alla natura del saggio di interesse, essi hanno contribuito ad offuscare la chiarezza e la determinazione con cui la nuova posizione si veniva concretizzando. Non solo, essi hanno fatto perdere di vista a Keynes la vera portata della rottura che stava proponendo, *spingendolo a negare proprio l'elemento essenziale implicito nella sua analisi*.

¹⁰⁰ *Ibidem*, p. 541.

¹⁰¹ *Ibidem*, pp. 552/553.

"Dici che sto facendo una grande violenza *agli elementi fondamentali* del pensiero classico" osservava preoccupato in risposta ad Harrod, "sbarazzandomi dell'analisi della domanda e dell'offerta. *Ma non sto facendo nulla del genere*. Sto sostituendo l'offerta e la domanda per la liquidità, a quella per il risparmio".¹⁰²

Ma nella formulazione keynesiana la domanda e l'offerta di moneta *non ha niente a vedere con il coordinamento automatico delle azioni di risparmiatori e imprenditori agenti separatamente*. La teoria keynesiana della preferenza per la liquidità è cioè il rifiuto della teoria della domanda e dell'offerta, appunto perché introduce la possibilità che una parte rilevante del denaro risparmiato *non torni nel circolo produttivo*, determinando quel fenomeno noto come crisi.

¹⁰² *Ibidem* p. 550.

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2019

- Q. nr. 7/2019** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (I Parte)
Q. nr. 6/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (VI Parte)
Q. nr. 5/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (V Parte)
Q. nr. 4/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (IV Parte)
Q. nr. 3/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (III Parte)
Q. nr. 2/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (II Parte)
Q. nr. 1/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (I Parte)
-

2018

- Q. nr. 11/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)
Q. nr. 10/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)
Q. nr. 9/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)
Q. nr. 8/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)
Q. nr. 7/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)
Q. nr. 6/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)
Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)
Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)
Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)
Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)
Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
-

2017

- Q. nr. 11/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)
Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)
Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)
Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo
Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere
Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l’uomo sottosopra) (Terza parte)
Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l’uomo sottosopra) (Seconda parte)
Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l’uomo sottosopra) (Prima parte)
Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)
Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)
Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi
-

2016

- Q. nr. 10/2016** – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè
Q. nr. 9/2016 – 1. L’individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?
2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre
-

Q. nr. 8/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

Q. nr. 7/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

Q. nr. 6/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

Q. nr. 5/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

Q. nr. 4/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

Q. nr. 3/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

Q. nr. 2/2016 - La disoccupazione al di là del senso comune

Q. nr. 1/2016 - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni Mazzetti Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire
e affrontare la disoccupazione



Asterios

Novità

In uscita in tutte le librerie dal

26 Settembre 2019

Biblioteca

